

CALTAVUTURO: LE ORIGINI

«Non vi è libro che tratti della storia dell'Isola, ove non si trovi notato Caltavuturo, come un paese di origine araba», così Pasquale Cipolla iniziava la sua trattazione sulle origini di Caltavuturo nell'unico studio che, fino ad oggi, si è occupato in dettaglio del centro (1).

In effetti lo stesso nome, chiaramente derivato dall'arabo, il fatto che nelle poche e frammentarie fonti in nostro possesso (2) Caltavuturo non compaia prima dell'anno 851-52, hanno fatto sì che, in mancanza di indagini specifiche, se ne desse per scontata l'origine araba (3). Unica voce discorde si levò, alla fine del secolo scorso, proprio quella di Cipolla, studioso nativo del luogo, che a soli ventuno anni pronunciava a Palermo, presso la Società di Storia Patria, un discorso «*Sulle probabili origini di Caltavuturo e Scalfani*», dove, pur considerando il silenzio delle fonti per il periodo anteriore al IX secolo, sosteneva l'origine pre-araba del centro.

A parte le argomentazioni, più o meno valide, portate dal Cipolla a sostegno della sua tesi e il modo in cui sono formulate (4) - nonché le connessioni istituite con Torgion (*la rocca dove nidificano gli avvoltoi*) e l'antica città di Ambica, che lo portano ad ipotizzare un'origine pregreca - rimane l'ipotesi di un impianto anteriore alla conquista araba; un'ipotesi, questa, che vale la pena riconsiderare alla luce di argomenti più generali e, semmai, in seguito, cercare di provare con documenti archeologici.

Il nome di Caltavuturo compare per la prima volta nel X sec. a.C. in due opere della letteratura araba, coeve agli avvenimenti trattati: la compilazione geografica di Al-Muqaddasi che annovera Qal'at Abi Tawr tra le città della Sicilia (5) e l'anonima *Cronaca*

di Cambridge che lo cita a proposito della rivolta «*dei Siciliani*» del 937 e della successiva repressione, a seguito della quale tre rocche siciliane, tra cui Caltavuturo, si sottomisero agli arabi.

Seguono, sempre nella letteratura araba, dal XII al XIV secolo, le citazioni di geografi quali Idrisi, che parla di Caltavuturo come di un «*robusto e popoloso castello*» fornito di notevoli risorse agricole, An-Nuwayri che inserisce At-Tawr tra le città dell'entroterra siciliano, e Al-Umari, che inserisce Caltavuturo tra le «*rocche della Sicilia*»; si aggiungono a queste le notizie di due storici, rispettivamente del XII e XIV secolo, Al-Athir e Ibn Khaldùn che riferiscono di un attacco a Caltavuturo nell'851-52, di una rivolta della rocca nell'860-861 e della repressione del 938, la stessa cui fa riferimento la *Cronaca di Cambridge*.

L'ipotesi di un'origine pre-araba del sito, sostenuta da Cipolla (6), prende il via dal testo di Al-Athir ove si legge di una scorreria contro Caltavuturo effettuata nell'851-852 dell'emiro Al-Abbas (7), azione nella quale lo studioso individua la prima conquista del sito da parte araba; un'occupazione mussulmana precedente tale data è infatti, secondo lui, totalmente da escludere considerato che prima di allora gli invasori arrivarono nei pressi di Caltavuturo solo nell'829, quando tentarono la conquista di Castrogiovanni. Il sito in ogni caso era già abitato, verosimilmente da cristiani; solo così, infatti, si spiegherebbe la spietata ferocia di Al-Abbas che ordinò di uccidere i prigionieri caltavuturesi (8). Da tutto questo deriva al Cipolla la necessità di supporre un'origine più antica che egli, sulla base del significato del nome di Caltavuturo, arriva ad attribuire addirittura ad epoca pregreca.

A parte il fatto che, per motivi che vedremo, non



Fig. 1

riteniamo dovere escludere a priori la possibilità di una fondazione «immediata» da parte degli arabi, tralasciamo un attimo l'argomento ed esaminiamo meglio le fonti citate cercando di vedere se è possibile sostenere, sulla base di argomentazioni diverse, la tesi dell'origine pre-araba, non entrando, in quella più dettagliata di un'origine pregreca che implica il ricorso ad osservazioni toponomastiche, le quali, seppure affascinanti sono sempre insidiose e, se non supportate da precisi dati storici ed archeologici, quasi mai probanti (9).

Dalle fonti, oltre alla conoscenza di specifici fatti storici, si ricavano due dati generali di fondamentale rilievo. Innanzitutto il notevole interesse dimostrato dagli arabi al possesso di Caltavuturo. La ragione è senz'altro da ricercare nella posizione topografica e quindi nella rilevanza strategico-militare del sito, che, posto sul Fiume Grande - allora Wadi as-Sawari e prima

ancora Himera - domina, insieme a Sclafani, la via di penetrazione verso l'entroterra siciliano in direzione di Castrogiovanni (10), Catania e Siracusa e in parte anche verso Agrigento; situazione, questa, identica da secoli e dimostrata in maniera eloquente dall'esistenza, a meno di cinque chilometri dalla nostra zona, dell'anonimo centro antico sul Pizzo Sant'Angelo di Monte Riparato che, frequentato fin dall'epoca protostorica, si sviluppa e vive, proprio in virtù della sua rilevanza strategica, sicuramente fino al I sec. d.C. (11). E' ovvio dunque, che i nuovi arrivati hanno tutto l'interesse, o meglio, sono addirittura obbligati, a possedere il valico madonita se vogliono avere libero accesso alle zone interne. Da questo punto di vista, è necessario pensare che: o all'atto del primo tentativo di penetrazione verso l'interno gli arabi stabiliscono un avamposto militare a Terravecchia di Caltavuturo e uno a Sclafani (12) - località che, non solo, co-

me si è detto, ha la stessa rilevanza strategica, ma anzi, insieme a Caltavuturo sbarrava completamente l'accesso verso l'interno - ovvero se i luoghi, come sembra logico supporre, sono già fortificati e in mano al nemico, li conquistano e tentano di tenerli ad ogni costo, pena l'impossibilità di procedere verso l'interno.

Ed è proprio questa seconda ipotesi, benché la prima non sia del tutto infondata, che riteniamo la più probabile; è infatti inverosimile che un così importante nodo strategico, dopo l'abbandono della città sul Pizzo Sant'Angelo, sia stato lasciato sguarnito per secoli e che i bizantini, dinanzi alla minaccia araba, non abbiano provveduto ad occuparlo. Quegli stessi bizantini i quali nell'882 si affrettano a costruire, o forse a rifondare, in funzione antiaraba, una nuova città, «*La città del Re*», che se davvero è da identificare con Polizzi (13) rafforza e completa lo sbarramento sul fiume Himera.

Il secondo dato che ci sembra potere individuare nelle poche righe che le fonti dedicano a Caltavuturo è la sua costante presenza nelle frequenti sollevazioni contro i conquistatori. La rocca per ben due volte, nell'860-861 e nel 937-938, si ribella ai mussulmani e lotta al fianco dei bizantini, segno evidente dell'esistenza dell'elemento cristiano nel sito (14) e forse della sua origine pre-araba, non essendo ipotizzabili, per questo periodo, quelle rivalità interne che in seguito spingeranno alcune fazioni arabe a schierarsi con i cristiani. Se dunque la rocca di Caltavuturo è abitata da bizantini, o comunque da cristiani, e se si ammette un'occupazione araba del sito anteriore all'851 - contrariamente a quanto credono il Cipolla e l'Amari - è possibile interpretare, anche il primo attacco di Al-Abbas come un atto di repressione. Il sito, dunque, in virtù della sua importanza strategica, fu conteso per due secoli tra gli arabi e i bizantini.

Ammessa la possibilità di un'origine pre-araba, che solo eventuali scavi archeologici potranno confermare, passiamo ad esaminare quella di un'origine pregreca direttamente connessa, nel testo di Cipolla, al problema del monte di Caltavuturo.

Non abbiamo volutamente citato, tra le fonti, un passo di Ibn Al-Athir che riferisce di una battaglia svoltasi nell'882 tra i Cristiani, guidati da Musulice, e



Fig. 2

gli Arabi, capitanati da Abu Tawr (quello dal Toro), dove questi ultimi furono sterminati. La fonte non cita il luogo della battaglia che, tuttavia, M. Amari, sulla scorta della somiglianza del nome proprio con quello della rocca, localizza a Caltavuturo (15). Dal condottiero Abu-Tawr, che perdette la vita in quei luoghi, sarebbe, secondo Amari, derivato il nome arabo alla città. La localizzazione è stranamente condivisa da P. Cipolla (16) che, per il nome di Caltavuturo, invece, sostiene tutt'altra origine. Poiché il presupposto sul quale si basa la derivazione, e cioè il luogo della battaglia, è tutt'altro che certo, anzi nessun argomento ci autorizza a supporlo, preferiamo al momento credere che si tratti soltanto di un'omonimia o forse di un'omofonia (17), e considerare invece l'interessante ipotesi di Cipolla.

Diodoro Siculo (18), narrando gli avvenimenti



Fig. 3

del IV secolo a.C. e in particolare della guerra tra Agatocle e Dinocrate accenna ad un monte, l'«oros Torgion» (19), e ad una città, «khoron Ambicas», in verità entrambi di incerta localizzazione, ma che con buon grado di probabilità sarebbero da localizzare nella zona tra Termini e Cefalù (20), a poca distanza l'uno dall'altra. Tralasciamo il significato del monte Ambica, che nonostante le ipotesi (21) rimane oscuro, e la sua identificazione con Sclafani e occupiamoci piuttosto del *Torgion*, il cui nome, sulla scorta di Esichio, sappiamo indicare in lingua «pregreca» il «luogo dell'avvoltoio» (in greco γυψ) (22).

Partendo dall'identificazione del *Torgion* con Terravecchia, già proposta da altri (23), P. Cipolla dimostra che il toponimo Caltavuturo deriva, attraverso traduzioni e corruzioni, dall'antico «Oros Torgion»,

ovvero «monte dove nidificano gli avvoltoi». La prima trasformazione sarebbe dovuta ai romani che, nella loro lingua, chiamarono il luogo «mons vulturis»; successivamente gli arabi tradussero il termine latino «mons» in «Calaat», mentre il sostantivo «vulturis», trasformatasi la «v» (24) in «b», perduta la «l» e la desinenza «is» avrebbe avuto come esito finale «buthur». Il nome attuale, dunque, sarebbe da scomporre in due parti: *Calaat-buthur* e non in tre: *Calaat-abi-thur*.

Aggiungiamo che la confusione col nome del condottiero arabo Abu Thur potrebbe essere nata dalla somiglianza fonetica o scritta delle parole «toro» e «avvoltoio».

E' intuitivo che l'una ipotesi convalida l'altra e cioè, se l'identificazione del *Torgion* con Terravecchia sta alla base del discorso glottologico, dall'altra

la stessa etimologia convalida automaticamente l'identificazione; ma, pur ammettendo l'esattezza di tutte e due, non riusciamo a comprendere come, in mancanza di qualsiasi documento archeologico, il Cipolla attribuisca al centro di Terravecchia un'origine pregreca. Diodoro, infatti, cita distintamente un monte e una città, ma non accenna minimamente all'esistenza di un sito abitato sul monte in questione; quindi, ammessa la validità dell'eguaglianza *Torgion = Terravecchia*, sapremmo soltanto che nell'antichità la rocca, oggi nota con il nome di Terravecchia, fu chiamata *Torgion*.

Da parte nostra, come prima ipotesi, saremmo propensi a supporre che l'*Oros Torgion* degli antichi fosse un vero e proprio monte, quale, ad esempio, l'attuale Rocca di Sciara, che data la sua altezza (m. 1078 s.l.m.) e il suo isolamento può davvero avere ospitato i nidi di avvoltoio e da questa presenza aver-

ne derivato il nome. D'altra parte, sempre accettando la generica ubicazione delle due località diodoree in questa zona, un'altra ipotesi potrebbe essere costituita dall'identificazione di *Ambica* con l'anonimo sito sul Monte Riparato, di cui è certa l'esistenza nel IV sec. a.C., e non già con Sclafani, città che come Terravecchia non ha, al momento, restituito nessun documento archeologico anteriore al medioevo (25).

In conclusione, accettata l'etimologia per cui il nome Caltavuturo deriva da un originario *Torgion* e non dal nome del condottiero arabo Abu Thur; rigettata, in mancanza di qualsiasi prova, l'origine pregreca del sito; accertatane l'esistenza almeno fin dal periodo arabo e ipotizzatane, invece, l'origine in periodo bizantino, bisognerà semmai indagare in questo senso con apposite ricerche sul terreno.

Domenico Pancucci

NOTE

(1) P. CIPOLLA, *Sulle probabili origini di Caltavuturo e Sclafani*, in ASS. V, 1880, pp. 67-120.

Notizie e citazioni anche in: B. PASSAFIUME, *De origine Ecclesiae Cephaleditante eiusque urbis et diocesis Brevis descriptio*, Venezia, 1645, p. 59; G.B. CARUSO, *Memorie storiche in Sicilia*, Palermo 1742, I, p. 367; IDEM, *Manoscritto inedito su Torgion* alla Biblioteca comunale di Palermo, Qq., F. 229; P. BALSAMO, *Giornale del viaggio fatto in Sicilia*, Palermo 1809, p. 281; T. FAZELLO, *De rebus siculis*, I, Palermo 1817, pp. 521, 614; M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, I, pp. 449, 457, 466, 471, 562; II, 225; III, 98, 292, Firenze 1854-1872; IDEM, *Biblioteca arabosicula*, I, pp. 112, 263, 287, 377, 381, 397-398, 414; II, pp. 111, 192, 669-670, To-Roma, 1881; V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, (trad. G. Di Marzo), Palermo 1855-56, vol. I, s.v. *Ambiche*, p. 91 e s.v. *Caltavuturo*, pp. 214-216; L. TIRRI, *Sulla città e comarca di Castronovo di Sicilia. Ricerche storiche, topografiche, statistiche ed economiche*, Palermo, Priulla 1873; G. DI VITA, *Dizionario geografico dei Comuni della Sicilia*, Palermo 1906; N. NICOTRA *Dizionario illustrato dei Comuni siciliani*, Palermo 1907, s.v. *Caltavuturo*; G. LA MANTIA, *Codice diplom. dei Re Aragonesi in Sicilia 1282-1355*, Palermo 1918, vol. I, LIII doc., pp. 210 ss.; F. SAN MARTINO DE SPUCHES, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni (1923-25)*, Palermo 1924-47, vol IX (1940) q. 1449, p. 213; I. PERI, *Geografia di Sicilia sotto i normanni, studio preliminare a Città e campagna in Sicilia - Dominazione normanna*, in *Atti Palermo*, XIII, fasc. I, 1953; IDEM, *I Paesi delle Madonie nella descri-*

zione di Idrisi, in *Atti Convegno intern. di studi ruggeriani*, Palermo 1955, II, p. 651 ss.; R.L. RINELLA, in *Città nuove di Sicilia. XV-XIX sec.*, a cura di M. Giuffrè e G. Cardamone, Palermo 1981, (pp. 101-108); R.M. DENTICI BUCCELLATO, *La terra e il Castello di Caltavuturo (sec. XV)*, in *Studi in onore di F. Giunta* (in corso di stampa).

(2) Vedi Appendice.

(3) Col nome Caltavuturo intendiamo riferirci alla località Terravecchia, sede dell'abitato più antico abbandonato progressivamente a partire dal XV secolo in favore del sito attuale.

(4) Il desiderio di provare le tesi sostenute, porta l'autore a formulare tutta una serie di possibili obiezioni in forma interrogativa che, unite alla prosa tipica dei tempi, finiscono per ingenerare confusione e rendere difficile la comprensione del discorso che, tuttavia, rimane validissimo.

(5) In effetti, Al-Muqaddasi è l'unico autore arabo, insieme a An-Nuwayri, che indica Caltavuturo come una città; presso tutti gli altri scrittori il sito è notato come fortezza.

(6) Cfr. CIPOLLA, *Sulle probabili...*, p. 25.

(7) Ivi Rabah «predò» e fece dei prigionieri che Al-Abbas ordinò poi, barbaramente, di uccidere. Cipolla ritiene che lo stesso termine «predare» stia qui ad indicare non solo un assalto condotto allo scopo di far bottino, ma una vera e propria conquista. D'altra parte, sostiene l'autore, anche per M. Amari (*Storia* III, p. 195), l'espressione latina «*praedatum vadit*» usata da G. Malaterra a proposito della conquista normanna di Caltavuturo, assume il significato di «conquistare».

(8) Tesi sostenuta anche da Amari (*Storia I*, p. 315).

(9) Lo stesso Cipolla, che pure fonda la sua tesi sui dati toponomastici, esprime ad un certo punto del suo scritto (Cipolla, *Sulle probabili...* p. 158) le stesse riserve.

(10) Tra gli altri spunti degni di nota, il Cipolla chiarisce che, in effetti, nella zona esistono tre possibili accessi verso l'interno: uno tra le Madonie e la rocca di Caltavuturo, uno tra Caltavuturo e Sclafani, l'altro tra Sclafani e le montagne ad Est. L'Amari, inoltre, accenna all'esistenza di un'altra strada, più agevole ma anche più lunga. Scrivendo della presa di Castrogiovanni nell'859, infatti, dice (*Storia I*, p. 389): «Scansò (Al- Abbas) com'ei pare, la solita via di Caltavuturo, aspra e difficilissima il verno, la quale corre in filo da Palermo a Castrogiovanni su la dirittura di scirocco levante; e seguì l'altra più lunga e agevole che mena a Caltanisetta».

(11) Per M. Riparato vedi: C.A. DI STEFANO, in *SicArch* 18-20, 1972, pp. 83-87; N. BONACASA, in *Kokalos* XXII-XXIII, II, 1, 1976-77, pp. 710-712; D. PANCUCCI, in *SicArch* 12, 40, 1979, pp. 48-50; IDEM, in *BCA SICILIA*, I, nn. 1-4, 1980, pp. 73-75; N. BONACASA, in *Kokalos* XXVI-XXVII, II, 2, 1980-81, pp. 857-59; D. PANCUCCI, in *Kokalos* XXX-XXXI, 1984-85, II, 1, pp. 637-39; IDEM, in *B.T.C.G.I.* s.v. Monte Riparato, Pisa 1989 (in corso di stampa).

(12) Le uniche notizie relative a questo Centro, che necessariamente avrà seguito le sorti di Caltavuturo, sono riportate dalle stesse fonti e negli stessi brani che stiamo esaminando.

(13) Che si tratti di Polizzi è opinione di AMARI (cfr. *Biblioteca I*, p. 938 e *Storia I*, p. 422).

(14) Come nota il Cipolla (p.26).

(15) AMARI (*Storia I*, pp. 419-21). Lo storico riferisce due leg-

gende agiografiche, una cristiana e l'altra araba, che attribuiscono la vittoria dei cristiani ad eventi soprannaturali. La razionalizzazione delle leggende porta Amari a spiegare i motivi della vittoria cristiana con l'intervento, nella battaglia, degli abitanti di Caltavuturo, che dalla loro forte posizione ne avrebbero determinato l'esito.

(16) Cfr. CIPOLLA (*Sulle probabili*, p. 29) Il quale precisa che il luogo della battaglia sarebbe da identificare nel piano di Sant'Antonio.

(17) Né è possibile supporre che dal nome della rocca sia derivato il nome del condottiero.

(18) Diodoro XX, 89, 4.

(19) Diodoro scrive in verità *Gorgion*, ma per il testo è, oramai unanimemente, accettata la correzione in *Torgion* sulla scorta del *Lexicon* di Esichio.

(20) All'origine dell'identificazione in queste zone sta un'ipotesi di N.Gorcica (N. GORCIA, *Delle antiche città di Sicilia di ignota situazione*, in *Atti Accademia Napoli*, 1868, pp. 191-253), parzialmente condivisa da Cipolla (p.14, ivi le opinioni espresse da Amico, Caruso ecc.). Oggi l'identificazione è accettata anche da E. Manni (cfr. E. MANNI, *Geografia fisica e politica della Sicilia antica*, in *T.S.A.* I, 1, p. 142).

(21) Cfr. CIPOLLA, *Sulle probabili...*, p. 52.

(22) ESICHIO, *Lexicon*, Colonia 1668, p. 32.

(23) CARUSO, *Memorie*, I, p. 367.

(24) Consonante che, peraltro, non esiste in lingua araba.

(25) Nessun significato, da questo punto di vista, ha la presenza di un sarcofago nella Chiesa madre di Sclafani, essendone sconosciuta la provenienza.

APPENDICE DELLE FONTI STORICHE

IX - X secolo d.C.

ANONIMO, *Ta'rikk giazīra Siqilliah*, (*Cronica dell'Isola di Sicilia...*) più nota come *Cronica di Cambridge* (1):

«L'anno seguente (938-39) a dì ventidue di ottobre (938), ritornava Halil in Palermo; ponea taglia sopra i Sicilian; mandava poi in Africa [a chiedere rinforzi]: e n'ebbe [altre]schiere, capitanate da Wasama e da Ibn Mudu. [Così] gli si sottomiserò tre rocche, cioè Caltavuturo, Qal'at as Sirat (Goliso) e Isqlaf.nah (Sclafani)» (2).

AL-MUQADDASI (II Gerosolimitano) (3), *Kitàb ahsan at ta-quasim...* (*Le divisioni più acconce a far conoscere bene i climi [della Terra]*):

«La capitale di essa è Balarm (Palermo): delle città (è da noverare)... Qal'at Abi Tawr (Caltavuturo)...» (4).

XI sec. d.C.

G. MALATERRA, *De Rebus festis Rogerii Calabriae et Sici-*

liae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius, Bologna 1928, XII, p. XXXII XXXII:

«(Il Conte Ruggero) volens siculos undique lacessere, Caltabutum praedatu, vadit. Unde rediens versus Castris Johannis...».

XII sec. d.C.

IDRISI (5), *Kitab nuzhat al mustaq* (*Sollazzo per chi si diletta di girare il Mondo*) ovvero il *Libro di Ruggero*:

«Torniamo ancora una volta indietro per dire che da Vicari a Pitirrana vi sono nove miglia da Pitirrana a Sclafani cinque e da Sclafani a Caltavuturo (Qal'at abi Tawr) sei miglia in direzione levante.

Caltavuturo castello di considerevole robustezza e ben popoloso possiede fertilissimi campi da semina e notevoli derrate; da questo centro a Polizzi corrono cinque miglia in direzione sud» (6).

IBN AL-ATHIR (7), *Kàmil at-tawàrikk* (*Cronaca compiuta*): «Anno 237 (5 luglio 851 - 22 giugno 852). Racconto del

governo di Al Abbas ibn al Fadl in Sicilia, e de' conquisti ch'ei fecevi..., egli uscì in persona [con un esercito], l'avanguardia del quale era capitanata dal suo zio Rabah. Ei mandollo con una guldana a Caltavuturo, dove essa predò; ma ritornata che fu col bottino e i prigionj, [Al Abbas] messe a morte quegli uomini e tirò verso la città di Castro-giovanni,...

... L'anno dugento quarantasei (28 marzo 860 - 16 marzo 861) molte rocche di Sicilia ruppero il patto, cioè S.t.r. (Sutera)...., Caltabellotta, Caltavuturo ed altre...

«...Quest'anno (1 agosto 881 - 20 luglio 882) uscì [dalla capitale della] Sicilia una guldana, capitanata da un che chiamavano 'Abu 'at Tawr (Quel dal toro); la quale, essendosi imbattuta in un esercito di Rum, i Musulmani furon tutti uccisi, ad eccezione di sette uomini.

....Entrato l'anno ventisette (29 ott. 938 - 17 ott. 939) si ribellarono da Halil tutte le castella [musulmane dell'isola], ed anche il popolo di Mazara. Mandarono guldane [per le campagne], e vennero a tal [furore e disperazione] che scrisse al re di Costantinopoli... Halil domandava aiuto ad Al Quaym; ed avutone un grosso esercito, [accozzollo] coi

siciliani che gli ubbidiano; andò per primo ad assediare Caltavuturo ed insignorissene... ».(8)

XIII-XIV sec. d.C.

AN-NUWAYRI (9), *Nihàyat al-'arib* ... (il sommo sforzo di chi conosce le varie parti dell'erudizione):

«... Tra le città dentro terra [son da annoverare] Sciacca, Mazara, Girgenti..(forse At Tawr, Caltavuturo)» (10).

XIV sec. d.C.

IBN KHALDUN (11), *Kitàb al-'ibr..* (Libro dei concetti storici e raccolta delle origini degli Arabi, degli stranieri, dei Berberi e dei maggiori potentati loro contemporanei):

«Tutti i siciliani si accordarono allora nella ribellione e chiesero soccorso al re di Costantinopoli; il quale mandò loro soldati e vittuaglie. Dal canto suo Halil chiese aiuti ad Al Qaym, che mandogli un esercito; onde egli espugnava Caltavuturo e Caltabellotta...» (12)

AL-UMARI (13), *Masàlik al Absàr*,... (Escursioni della vista su reami e le capitali):

«Le rocche (della Sicilia) sono: il Castel di Tusa..., il Castel di Tavi, la rocca di Caltavuturo...» (14).

(D.P.)

NOTE APPENDICE

(1) Il titolo completo è: «Cronica dell'Isola di Sicilia dal tempo che la occuparono i Musulmani, e le notizie di ciò che è avvenuto: guerre, scambi di emiri e simili cose» (Codice conservato nella Biblioteca dell'Università di Cambridge).

(2) Trad. AMARI, *Biblioteca* I, p. 287.

(3) Il nome completo è ABU ABD ALLÀH MUHAMMAD IBN AHMAD AL-BASHARI AL-MUQADDASI, noto anche col nome di IBN AL-BANNA, nato nel 947 d.C.

(4) Trad. AMARI, *Biblioteca* II, pp. 669-670.

(5) ABU ABD ALLÀH MUHAMMAD IBN MUHAMMAD IBN ABD ALLÀH IBN IDRIS, vissuto nella prima metà del XII secolo.

(6) Traduzione da U. RIZZITANO, *Il libro di Ruggero*, Palermo 1966, p. 65. Vedi anche AMARI, *BIBLIOTECA* I, pp. XXVI-XXVIII e p. 112 dove si legge: «...da Sclafani a Qal' at abi Twar» «la rocca di quel toro».

(7) IZZ AD-DIN ABU AL-HASAN ALI IBN MUHAMMAD, IBN AL-ATHIR AL-GAZARI, nato nel 1160.

(8) Trad. AMARI, *Biblioteca* I, pp. 377, 381, 397-398, 414.

(9) SHAY KU SHIÀB AD DIN ABU ABD ALLÀH AHMAD IBN ABD AL-WAHHÀB IBN ABD ADDAYM, AL-BAKRI, AN-NUWAYRI, nato nel 1278 e morto nel 1332.

(10) Trad. AMARI, *Biblioteca* II, p. 111. Il nome sembra non essere chiaro nel Codice (Cod. Leida n. 273, p. 57).

(11) ABU ZAYD ABD AR-RAHMÀN IBN MUHAMMAD IBN KHALDUN, nato nel 1332.

(12) Trad. AMARI, *Biblioteca* II, p. 192.

(13) SHIAHAÀB AD-DIN ABU AL-ABBA'S AHMAD IBN YAHYA, AL KIRMÀNI, AL-UMARI, ovvero IBN FADL ALLÀH, AL-KÀTIB AD DIMASHQI.

(14) Trad. AMARI, *Biblioteca* I, p. 263.



RAPPRESENTA «GELONE DISARMATO» LA STATUA DI MOZIA?

Tra la fine del VI secolo a.C. e il primo trentennio del V si verifica nel Mediterraneo occidentale e orientale un'evoluzione politico-militare ed economico-culturale che porterà alla nascita delle tirannidi siceliote, al predominio di Roma nell'area tirrenica a spese delle città etrusche, all'evoluzione delle *poleis* greche e al nuovo ruolo di Cartagine.

Questo il quadro generale di grande instabilità e di rapide evoluzioni in cui si inseriscono con forza una città, Siracusa, e un uomo, Gelone; di quest'ultimo Erodoto (VII), Diodoro (XI) e Aristotele (Politica, V), seppure da posizioni ideologiche e prospettive diverse, ci fanno conoscere la storia familiare e l'azione politico-militare; egli, tra il 491 e il 478 a.C., anno della sua morte, estenderà la sua influenza su tutta l'Isola riuscendo a farsi acclamare benefattore, liberatore e re (Diod. XI, 26).

Gelone è il primo dei Dinomenidi che giunge al potere assoluto prima a Gela (491 a.C.) e poi a Siracusa (485 a.C.), imponendo una svolta particolare agli equilibri siciliani sia in area greca che punica; affermando la funzione e il potere dei sicelioti nel mondo panellenico (Erod. VII, 153-167) (1) con la propaganda e con operazioni politico-militari e religiose; egli forse fu tra i primi ad intuire il ruolo emergente di Roma.

In questa sede non affronteremo la *vexata questio* tra Pausania (VI, 9, 4, 5) Aristotele (Pol. V, 12), Diodoro (XI, 24, 38) ed Erodoto (VII, 166) sulle datazioni del regno e delle battaglie, nè il complesso delle attività politico-militari di Gelone, che altri con maggiore competenza hanno già studiato ed esaminato con particolare cura e attenzione (Pugliese Carratelli 1932, 1985; Lepore 1972, Maddoli 1979-1982,

Vallet 1980), ma ci soffermeremo su due episodi della sua vita che ci sembrano possano giustificare l'ipotesi che con estrema prudenza tenteremo di avanzare.

Della statua del c.d. *Giovane di Mozia* sono state date numerose letture ed avanzate più ipotesi da autorevoli studiosi che con precisione di dati o con prudenti analisi o con facili entusiasmi l'hanno variamente interpretata; a nostro parere numerosi sono gli elementi emersi dalle analisi storico-artistiche, mineralogiche ed archeologiche che consentono ulteriori sviluppi d'indagine.

La statua è stata trovata a Mozia, sotto uno strato che possiamo considerare cronologicamente definito: «*Il contesto suggerisce un terminus ante quem entro la prima decade del IV secolo e più probabilmente qualche anno dopo la distruzione di Mozia nel 397 a.C.*» (Falsone 1988: 26); essa si inquadra nell'area culturale dello stile severo in Sicilia (Bonacasa 1990: 3-6) e, per limitare la datazione, tra il 480 e il 460 a.C. (Tusa 1988: 56); l'opera è scolpita in un marmo proveniente dalla zona analotica (Alaimo-Carapezza 1988: 29-37); con molta probabilità rappresenta un auriga, in Siracusa un tetradramma ne attesta la iconografia (Spanò Giammellaro 1985: 16-22), del resto in altre città della Sicilia numerose monete ci presentano l'auriga vestito del kitone trasparente; lo stesso auriga di Delfi, la cui tunica (*xistis*) è molta più densa e rigida lo dimostra pienamente (2). Per quanto riguarda la fascia che trattiene la veste, il cavaliere in piedi nel fregio delle Panatenee (Chambonneaux 1943-45, tv. 62) ci testimonia che lo *ζωστήρ* o l'*μῶς* poteva essere posto più in alto della *ζώνη* o copriva il basso ventre dei soldati (Flaceliere

1989:186). Si è avanzata anche l'ipotesi di un sacerdote (Doring 1986:10) da molti non condivisa; infine è stato richiamato Terone e le temperie artistiche, politiche e scultoree dell'età dei tiranni agrigentini (De Miro 1990: 115) (3).

Ritorniamo ora a Gelone per esaminare uno degli episodi della sua vita come lo narra Diodoro (XI, 26); lo storico ci informa che Gelone, avendo appreso da viaggiatori venuti da Corinto che i Greci avevano vinto a Salamina, desistette dalla spedizione che aveva in animo d'intraprendere in favore dell'Ellade; egli, avendo notato insofferenza tra i soldati, convocò l'assemblea e ordinò che tutti venissero armati, ma ad essi si presentò disarmato, vestito della sola tunica (4) e narrò loro la sua vita. Eliano, in un altro contesto storico, narra che Gelone in occasione di una congiura si presentò disarmato al popolo in armi (Holm 1896: 403, nt.29).

Quale poteva essere la veste che indossava Gelone dinanzi al popolo in armi? Non certo il corto kitone che così poco differiva da quello tradizionale dei soldati, degli artigiani e degli schiavi; mi pare invece opportuno pensare alla lunga tunica di origine ionica che ancora in età classica era in uso in occasione di funzioni religiose e che era portata dai sacerdoti, dagli alti funzionari, da alcuni atleti e dai citaredi; essa veniva indossata direttamente sulla pelle; il «tiranno» aveva diritto di indossare tale tunica in quanto membro della famiglia dei ierofanti di Gela (Er. VII, 153-154) (5) custodi delle dee ctonie Demetra e Kore di cui introdusse o potenziò il culto in Siracusa (Martorana 1985:18; Privitera 1980:405), e vincitore nella gara della quadriga durante la 73^o Olimpiade (488 a.C.) (Pindaro Ol., I 143; Pausania VI) (6).

Quale effetto più scenografico di una veste che indicava insieme la sacralità che gli veniva dalla discendenza di Teline e dall'essere ierofante in Gela, e la gloria olimpica così cara ai greci e ai sicelioti in particolare (Nicosia 1990: 56-57)? Essi proprio in occasione dei giochi panellenici di Olimpia e Delfi sentivano l'appartenenza al popolo greco e nel contempo potevano vantare la grande importanza politica, economica e sociale conquistata dalle colonie e nelle colonie, come ampiamente dimostrano i donari presso i grandi santuari (D'Andria-Lombardo 1989: 79-80).

Gelone disarmato, nudo sotto la tunica di sottile lino siciliano (Platone, Lettera XIII, 363a) «pieghettato con l'unghia» (Flaceliere 1986: 194), trattenuta sul petto da un'alta fascia, appoggiato ad un lungo bastone simile a quello che Demetra e Kore impugnano nel rilievo votivo di Eleusi (7) esponendosi «a chiunque avesse voluto ucciderlo» (Diodo XI, 26) si impone al popolo in armi e questo lo acclama: *ευεργέτην, σωτήρα καὶ βασιλέα* (Diodoro XI, 26). Eliano (VI, 11), con la sua piacevole aneddotta, afferma che fu eretta una statua dopo la congiunta «Ἐν τῷ Σικελίας Ἡράας νεῶν». Anche Plutarco (Tim., 23) ricorda una statua di Gelone ma sostiene che essa venne realizzata per ricordare la vittoria d'Imera.

Tra i contemporanei B. Pace ritiene che «questo simulacro è senza dubbio quello menzionato dallo stesso pseudo Dione e da Plutarco (Athanis) che perciò sarebbe stato nel tempio di Era e vestito di chitone anziché in abito da stratega (Pace 1938, II: 516).

Gli eventi fin qui narrati illustrano motivi diversi per la realizzazione della statua ma è ipotizzabile che riguardino con ottiche differenti lo stesso episodio della conquista del potere assoluto di Gelone in Siracusa, quale «campione» dei Greci ad Imera contro i «barbari» Cartaginesi; forse dopo una rivolta armata durante la quale fu capace di imporsi con la sola forza morale, come l'atenato Teline con i simboli del culto, (Maddoli 1979: 48-49), e con la gloria che gli veniva dall'essere stato vincitore con la quadriga nella 73^o Olimpiade (488 a.C.) (Nicosia 1990: 58). Infatti dopo la vittoria di Imera Gelone aveva accolto in città un grande numero di mercenari, le fonti parlano di più di diecimila; questo avvenimento non può non aver causato turbolenza nella pur ricca Siracusa con il rischio che il generale vittorioso potesse diventare vittima della sua stessa spregiudicata politica che lo aveva portato ad essere il vero arbitro delle città siciliane. Egli volle allora presentarsi come il difensore d'Occidente delle popolazioni greche (Pugliese Carratelli 1983: 19) e, appellandosi al merito dei trionfi olimpici e alla sacralità della sua ascendenza (Privitera 1980: 393-411), si impose non da soldato ma da uomo di pace e di fede, come l'antico eroe civilizzatore Trittolemo dopo il dono di Demetra, in quel rinnovato clima culturale, morale e religioso che vedeva i

greci tutti vincitori dei «barbari» (Breglia Pulci Doria 1984: 12). Venne allora realizzata una sua statua descritta come «*Gelone disarmato*» attestata dalle fonti (Eliano, Plutarco) e ricordata dagli storici (Holm 1896 I: 403; e Pace, supra).

A questo punto è necessario ricordare che la statua del c.d. «*Giovane*» è stata trovata a Mozia; se fosse stata scoperta a Siracusa gli studi si sarebbero orientati con particolare attenzione verso la verifica storiografica e l'identificazione del personaggio che raffigura. Giustamente dice V. Tusa «*non dimentichiamo che è stata trovata a Mozia*» cioè nella Sicilia Occidentale e in una terra punica.

Partendo dall'ipotesi che il c.d. «*Giovane di Mozia*» sia il «*Gelone disarmato*» degli storici abbiamo cercato di comprendere le cause della sua presenza a Mozia e ancora una volta abbiamo utilizzato le fonti. Diodoro (XI, 26) narra che presso Gelone vennero i rappresentanti di tutte le città di Sicilia, alleate o nemiche e giunsero anche gli ambasciatori cartaginesi, timorosi di perdere i ricchi mercati siciliani.

Gelone, sorprendendo tutti per la mitezza, impose che i Cartaginesi pagassero solo le spese di guerra che egli quantificò in duemila talenti e che edificassero due templi *καὶ δύο ναοὺς προσέταξεν οἰκοδομῆσαι καθόυς ἔδει τὰς συνθήκας ἀνατεθῆναι* nei quali conservare le tavole dei trattati come era nella tradizione greca.

I Cartaginesi commossi da tanta generosità fecero dono a Damarete, moglie di Gelone e figlia di Terone, di una preziosa corona d'oro che secondo la tradizione sarebbe poi servita per l'emissione della serie delle monete c.d. *Demareteion* (Garraffo 1990: 151-157).

Ricca è la letteratura sulla localizzazione dei due templi edificati dai Cartaginesi (Holm 1896, I: 397, nt.23) alcuni li collocano entrambi a Siracusa (Martorana 1985: 17); altri in luoghi differenti o uno a Siracusa e l'altro a Cartagine; per quanto riguarda il culto, Pugliese Carratelli (1985: 31) ritiene che ambedue fossero di culto punico.

Purtroppo, allo stato attuale delle ricerche, e non più sulla base delle fonti, come abbiamo fatto fino a questo punto, è possibile solo formulare un'ipotesi, che i due templi fossero situati uno in territorio greco

e l'altro in territorio punico, in quanto destinati a custodire le tavole dei trattati. Infatti è tradizione diplomatica, in ogni epoca storica, che chiunque stipuli un atto o contratto o trattato ne conservi copia; come è noto, i trattati, considerati «sacri» perchè impegnano la fede dei contraenti col giuramento, nell'antichità venivano conservati nei templi che fungevano da cancellerie. e centri di potere economico-politico (Paris Presicce 1984: 107-114).

Ci sembra dunque corretto ipotizzare che i patti tra Gelone e i Cartaginesi fossero custoditi dalle due parti. Uno certamente presso il tempio edificato in Siracusa (Demetra? Hera?). Per l'altro è difficile pensare a Cartagine, anche perchè i trattati non riguardavano tanto la potenza cartaginese nella madre patria, quanto piuttosto il nuovo *status* delle città dell'Isola su cui Gelone imponeva la sua alta influenza se non il suo diretto governo (De Vita 1984-1985: 425); egli infatti dalle fonti è considerato *Βασιλεὺς Σικελίας* nel senso proprio di un dominio indiretto come è nella tradizione greca che coniuga insieme l'unità e l'autonomia onde per usare le parole di Omero: *ἄς βασιλεύτερός ἔστι*. Del resto sappiamo che Cartagine, dopo la battaglia di Imera, forse per molti anni, solo indirettamente si curò della Sicilia (Finley 1972: 73 ss.). Ora è quasi naturale pensare a Mozia che in quei primi decenni del V sec. a.C. era la più importante delle città puniche di Sicilia. Da Pindaro (Pit. II, 2) e Plutarco (*de sera numinum*) apprendiamo inoltre che il "Signore" di Siracusa tra le altre clausole impose anche la fine dei sacrifici umani e B. Pace (1935, I: 227-228) sostiene proprio parlando dei patti dopo Imera che «*gli scavi del santuario di Tanit a Cartagine e a Mozia, hanno dimostrato come questa disposizione risponde a verità; infatti mentre a Cartagine si vede perdurare fino ad età romana il barbaro costume del sacrificio del primo nato, nel santuario corrispondente di Mozia il terribile rito è sostituito con l'offerta di uccelli e piccoli roditori*».

È però necessario sottolineare che le datazioni non sono così assolute come afferma B. Pace, perchè in tutti gli strati del tofet di Mozia sono attestati sacrifici (Ciasca 1972-73: 413) e nessuna dedica a Tanit è stata rinvenuta nel santuario (Guzzo Amadasi 1981: 8-9), sebbene molte terracotte figurate ripro-

ducano personaggi femminili (Guzzo Amadasi 1981: 8). Allo stato attuale delle ricerche, inoltre, manca l'evidenza di un tempio (o più templi) dedicato a Tannit (o Astarte), sebbene la presenza di culti femminili sia attestata a Mozia (Guzzo Amadasi 1981: 8).

Ma per tornare alle fonti, Diodoro (XIV), nella superba pagina della distruzione di Mozia ci narra che quando Dionisio stava per conquistare la città invitò i Moziesi che abitavano l'isola a rifugiarsi nei templi dei Greci, Dionisio infatti non era più in grado di contenere la furia dei suoi soldati e temeva che la preziosa preda da cui «*ricavare molto denaro*» non sfuggisse all'eccidio; i Greci, alleati dei Cartaginesi, dopo la battaglia vittoriosa furono crocifissi.

Se dobbiamo credere a Diodoro, uno o più templi di culto greco erano dunque nell'Isola e forse in uno di questi potevano essere custodite le preziose tavolette dei patti; infatti quale migliore sede di Mozia per conservare i trattati e costruire un tempio a tal fine? Un tempio dedicato a una grande dea mediterranea. Non possiamo dimenticare che Diodoro (I, 25) afferma: «*la stessa dea, ad esempio, è chiamata da alcuni Iside, da altri Demetra, da altri Legislatrice, da altri Semele, da altri ancora Era e non manca chi si rivolge a lei con tutti questi nomi*», e ancora «*per gli Egiziani Demetra ed Iside sono la stessa divinità*» (Diod., V, 69) e sempre Diodoro (I, 13) «*Iside è per molti aspetti assimilabile a Demetra*»

Non è qui il caso di affrontare il ricco e complesso tema delle epifanie della «Madre», della «Signora» in Sicilia, in Grecia, in Asia Minore e nell'Africa settentrionale soprattutto sulla base di Diodoro che scrive la sua *Biblioteca* in epoca molto più tarda, quando i culti ed i miti avevano subito numerose riforme sino a quel sincretismo religioso che rende così difficile la lettura delle popolazioni siciliane nella loro evoluzione religiosa (Ciaceri, Manni, Tusa, Yalouris).

A noi pare utile in questa sede ipotizzare l'esistenza di un tempio dedicato a una grande dea Tesmoforos, (Demetra? (Sfameni Gasparro 1986), Era? (Parisi Persicce 1985) Astarte? Afrodite? (Moscati 1965) che sia i Greci che i Punici potevano venerare come propria e in tal tempio porre anche la statua del vincitore, del pacificatore, del re.

Le recenti importanti scoperte avvenute nel san-

tuario della Malophoros di Selinunte ci incoraggiano nel formulare tale ipotesi (S. Tusa 1986); stanno infatti emergendo con chiarezza elementi che indicano continuità di culto nei santuari dedicati alle grandi dee sia in periodi di influenza punica che di predominio greco (V. Tusa 1971, 1983). Tra l'altro la presenza delle terrecotte di tipo *kourotrophos* e *kourophoros* (Parisi Persicce 1985, 1986), nonché di altre con attributi che possono essere riferiti a più dee (Dewailly 1986) nelle numerose epifanie e nella ricca mitografia (Kerenji 1958), aprono la strada a nuove prospettive interpretative nella lettura della evoluzione dei templi dall'età arcaica al V-IV secolo a.C.

Ipotizzare a Mozia la realizzazione di un tempio in cui custodire le tavolette dei patti e la statua di Gelone alla luce delle recenti scoperte archeologiche e dell'evoluzione della ricerca storica, crediamo possa essere benevolmente considerata.

Per completezza di analisi non possiamo fare a meno di ricordare che Plutarco (*Timol*, 23) sulla scorta di Atani parla di una antica statua di Gelone in Siracusa salvata nel 342 a.C. «*Furono vendute perfino le statue, facendo una votazione su ciascuna e sottoponendole ad accusa come fossero uomini che dovessero rendere conto delle proprie malefatte. Dicono che soltanto la statua dell'antico tiranno Gelone fu risparmiata dai Siracusani, che vollero tributare così una manifestazione di onore e di amore a colui che aveva vinto i Cartaginesi ad Imera, mentre condannarono per alzata di mano tutte le altre*».

È probabile che esistessero più esemplari della statua siracusana (bronzo? (Da Miro 1990:103), uno dei quali potrebbe essere proprio il nostro "Giovane", che con la rottura dei patti, perso il suo carattere sacrale venne in un primo momento rimosso (nascosto?) e successivamente dimenticato (Falsone 1988: 23-24).

Il «*Gelone disarmato*» potrebbe aver rappresentato un «tipo» nuovo per la scultura greco-siceliota perchè nato in ambiente siceliota da un episodio particolare accaduto tra il 480 e il 478 a.C. che le fonti ci hanno tramandato e che un grande maestro ebbe il compito di immortalare. A tal punto è opportuno evidenziare che se la statua di Mozia raffigura realmente il "Gelone disarmato", viene colmata una «lacuna»

della documentazione numismatica, così espressa da Finley: «*Mai Gelone o Terone fecero incidere il loro nome o il loro ritratto, o qualsiasi titolo o simbolo di potere su una moneta*» a differenza di Anassila che celebrò la vittoria di Olimpia col carro trainato da mule nelle monete di Reggio e Messina. Nel breve periodo della tirannide questo «tipo» può avere influenzato sia l'iconografia delle monete siracusane che quella delle altre città legate alla storia e alla politica di Siracusa. Il «tipo» non deve aver avuto lunga fortuna perchè, come afferma Aristotele (V. 12, 35), molto breve fu la tirannide dei Dinomenidi.

In conclusione il c.d. *Giovane di Mozia* potrebbe essere l'immagine eroizzata e sacralizzata dell'uomo che in pochi anni seppe imporsi alla Sicilia tutta, ai nemici punici e soprattutto legare la sua fama ai più bei successi dei Greci in guerra, e, attraverso propaganda e azione diplomatica seppe, lui provinciale, essere considerato alla pari dei superbi Lacedemoni e dei ricchi Ateniesi, esemplare immagine di quella Sicilia «*primavera dell'Ellade*» (Erodoto VII, 162).

Annamaria Precopi Lombardo

NOTE

Ringrazio le Dott.sse M.L. Famà e A. Spanò Giammellaro per le preziose informazioni che mi hanno fornito su Mozia e per l'affettuosa collaborazione nella revisione dell'articolo.

1) Agli inviati greci che gli chiedono di combattere contro il «barbaro» che minaccia l'Ellade, Gelone, dopo averli rimproverati di non avere vendicato la morte di Dorieo e i mercati siciliani, promette duecento triremi, ventimila opliti, duemila cavalieri, diecimila arcieri, duemila frombolieri, duemila cavalleggeri e grano per tutta la durata della guerra chiedendo in cambio «*il supremo comando degli Elleni*». Alla risposta negativa degli Spartani di non voler rinunciare al comando di terra e degli Ateniesi a quello della flotta, «*Ospite Ateniese*», rispose Gelone, «*i generali li avete è chiaro: sono i soldati che vi mancano. Ma poichè volete tutto e non concedete niente, non perdetevi tempo, ed annunziate all'Ellade ch'essa ha perduto, delle quattro stagioni, la primavera*» (Erodoto VII, 162).

2) «A Delfi riapparivano per opera dei francesi il celebre ariete di bronzo del donario di Gelone» (P.E. Arias, Enc. Univ. Art., alla voce Archeologiche scoperte col 602, IV ed., 1980)

3) Per le altre analisi della statua consultare le opere citate in bibliografia AA.VV. 1986, 1988b e 1990, nonché l'articolo della Spanò Giammellaro in questo numero della rivista.

4) ἄλλὰ καὶ ἀχίτων ἐν ματίῳ προσελθῶν. Il termine greco *μάτιον* può tradursi mantello o vestimento; è stato usato da Plutarco per indicare la tunica e in forma più generica *ἐν ματίοις* l'abito cittadino (Bonazzini 1943: alla voce). Data la quasi contemporaneità di Diodoro e Plutarco riteniamo più corretto utilizzare il significato plutarchesco e pertanto risultano erronee le traduzioni

di Holm, Wessel-Rodomeni e Compagni che hanno indicato il mantello.

5) Erodoto narra che Teline, antenato di Gelone, con i soli «*sacri arredi*» delle Dee e fidando in essi aveva ricondotto i fuggiaschi in Gela ottenendo che egli e i suoi discendenti fossero nominati ierofanti di Demetra e Kore (Erod. VII, 153).

6) Che i Dinomenidi attribuissero una grande funzione propagandistica alla loro partecipazione ai giochi panellenici è dimostrato anche dal costoso incarico di Ierone a Pindaro.

7) Il rilievo votivo di Eleusi (Atene - Museo Nazionale) mostra Trittolemo tra Kore e Demetra che gli affida un sottile albero di fico: «*Trittolemo sarebbe stato colui che, gratificato del frumento, era partito per il mondo, per diffondere tra gli uomini il dono della dea riconoscente. Se prima egli era stato un essere di carattere guerriero, per mezzo di Demetra era diventato il mitigatore dei costumi selvaggi degli uomini primordiali che non conoscevano ancora il grano*» (Kerenyi 1958: 202).

Trittolemo è dunque legato al mito delle due dee, Demetra e Kore; egli rappresenta uno degli eroi civilizzatori della cultura greco-siceliota (Sfameni Gasparro 1990: 49-54); Gelone è ierofante in Gela, per successione ereditaria, delle due ctonie Demetra e Kore per successione ereditarie

8) Privitera sostiene che i Dinomenidi avevano tutto l'interesse ad accogliere il mito che riteneva la Sicilia assegnata da Zeus alle dee (p. 405); Egli e la sua discendenza, nella qualità di ierofanti ne erano i legittimi rappresentanti. (conf. R. Von Compernelle 1957 e E. Manni 1984-85) e pertanto anche quali custodi del culto rivendicavano l'autorità sull'Isola.

FONTI:

Aristotele, *Politica* V
Diodoro, I, V, XI, XIV
Eliano, VI
Erodoto, VII
Filisto I, II

Pausania V, VI
Platone, *Lettere* XIII
Plutarco, *Timoleonte, Iside e Oriside, de sera numinum*
Pindaro, *Olimpica I, Pitica II*
Senofonte, *Ierone*

Bibliografia consultata

- AA.VV. 1964-78
 Mozia I-IX, Roma
- AA.VV. 1970-80
 Himera I, II, III, Roma
- AA.VV. 1979
Storia della Sicilia, Napoli vv. I-II; in part. vol. I: S.F. BONDÌ, *Penetrazione fenicio-punica e storia della civiltà punica in Sicilia. La problematica storica*, pp. 163-218; R. MARTIN-G. VALLET, *L'Architettura monumentale religiosa e civile*, pp. 271-314; R. MARTIN-P. PELAGOTTI-G. VALLET, *Alcune osservazioni sulla cultura materiale*, pp. 397-443; R. MARTIN-G. VALLET-G. VOZA, *Le colonie greche di Sicilia e il mondo mediterraneo*, pp. 449-475; V. TUSA, *La problematica archeologica relativa alla penetrazione fenicio-punica e alla storia della civiltà punica in Sicilia*, pp. 145-158. Vol. II: G. MADDOLI, *Il VI e il V secolo a.C.*, pp. 3-102
- AA.VV. 1980
φιλίας χάριν. Miscellanea di studi classici in onore di E. Manni, Roma, tt. I-VI, in part. A. CIASCIA, *Note sull'architettura religiosa*, pp. 503-513; G. VALLET, *Note sur la «maison» des Deinomenides*, t. VI, pp. 2139-2156
- AA.VV. 1982
Ἀπαρχαί Studi in onore di P. E. Arias, Pisa; in part. G. MADDOLI, *Gelone, Sparta e la «liberalizzazione» degli empori*, pp. 249-252
- AA.VV. 1985
Sikanie, Milano; in part. A. DI VITA GAFÀ, *Dal VI secolo alle città di Timoleonte*, pp. 397-412; S. GARRAFFO, *Il rilievo monetale tra il VI e il IV secolo a.C.*, pp. 261-275; G. GULLINI, *Le officine di costruttori nel VI e nel V secolo a.C.*, pp. 460-483; G. PUGLIESE CARRATELLI, *Storia civile*, pp. 3-78; G. RIZZA-E. DE MIRO, *Le arti figurative dalle origini al V secolo a.C.*, pp. 192-229; A. STAZIO, *Monetazione ed economia monetaria*, pp. 79-119; V. TUSA, *I Fenici e i Cartaginesi*, pp. 580-627.
- AA.VV. 1986
Archaische und Klassische Griechische Plastik, Akten des Internationalen kolloquiums vom. 22-25 Aprile 1985 in Athen, II, Mainz, pp. 1-11. (Intervento di J. Dorig p. 10).
- AA.VV. 1988a
I Fenici, Catalogo della mostra di Palazzo Grassi a Venezia, Milano; in part. S.F. BONDÌ, *L'urbanistica e l'architettura*, pp. 266-281; A. CIASCIA, *Le protomi e le maschere*, pp. 354-366; S. MOSCATI, *La colonizzazione mediterranea*, pp. 46-53, *L'Impero di Cartagine*, pp. 50-61, *La statuaria*, pp. 284-288, *Il rilievo in pietra*, pp. 300-302, *L'arte orientalizzante*, pp. 542-547; S. Ribichini, *Le credenze e la vita religiosa*, pp. 104-124; V. TUSA, *Sicilia*, pp. 186-201, *Il giovane di Mozia*, pp. 538-541.
- AA.VV. 1988b
La statua marmorea di Mozia e la scultura di stile severo in Sicilia, Atti della giornata di studi, Marsala 1/6/86, Roma; in part. R. ALAIMO-M. CARAPEZZA, *Il marmo della statua di Mozia*, pp. 29-37; G. FALSONE, *La scoperta, lo scavo e il contesto archeologico*, pp. 9-28, V. TUSA, *Il giovane di Mozia*, pp. 53-60.
- AA.VV. 1990
Lo stile severo in Sicilia, catalogo della mostra del Museo Regionale di Palermo; in part. N. BONACASA, *Introduzione*, pp. 3-6; E. DE MIRO, *La scultura in pietra*, pp. 107-116; C.A. DI STEFANO, *La bronzistica*, pp. 117-119; S. GARRAFFO, *Tipi monetali di stile severo*, pp. 151-157; D. MUSTI, *Il quadro storico-politico*, pp. 9-28; S. NICOSIA, *Tiranni e cavalli*, pp. 55-62; G. SFAMENI GASPARRO, *Politica, religione e culti*, pp. 43-54; N. YALOURIS, *Il fenomeno dello stile severo*, pp. 29-41.
- H. BERVE 1951-52
Storia greca, Bari trad. it. 1958, vol. I, pt II, V, pt III, IV e V

- H. BERVE e G. GRUBEN 1962 *I templi Greci*, Firenze.
- L. BREGLIA PULCI DORIA 1984 *Demetra tra Eubea e Beozia e i suoi rapporti con Artemis*, in *Recherches sur les cultes grecs en l'occident*, 2, Cahiers du centre J. Berard, IX, Napoli, pp. 69-88
- J. CHARBONNEAUX 1943-45 *Le sculpture greque classique*, vol. II, Paris
- E. CIACERI 1910 *Culti e miti della storia della Sicilia antica*, ed. an 1987
- E. CIACERI 1911 *Cadmo di Cos in Messana e alla corte di Gelone*, AssOr. VIII pp.
- A. CIASCA 1971 *Sul tofet di Mozia*, *Sic. Arch.*, IV, 14, pp. 11-15
- A. CIASCA 1972-73 *Sul tofet di Mozia*, *Kokalos* XVIII-XIX, p. 411-414
- A. CIASCA 1983 *Note moziesi*, *Atti I Congresso Internazionale di Studi fenicio-punici*, III, pp. 617-682
- F. D'ANDRIA
- M. LOMBARDO 1989 *Lo sport nel mondo greco*, *Archeo* 51, pp. 57-101
- E. DE MIRO 1968 *Il guerriero di Agrigento e la scultura di stile severo in Sicilia*, *Cron. Arch. Stor. Art.*, VII pp. 143 ss.
- G. DE SANCTIS 1958 *Emmenidi e Dinomenidi in Ricerche sulla storiografia siceliota*, Palermo, pp. 103-119
- A. DI VITA 1953 *L'elemento punico a Selinunte nel IV e nel III secolo a.C.*, *ArchCl.*, V, I, pp.39-47
- A. DI VITA 1961-1964 *Le stele puniche del recinto di Zeus Meilichios a Selinunte*, *Ann. Acc. Etrusca-Cortona*, 12, pp. 235-250
- A. DI VITA 1984-85 *La scultura a Selinunte, le terrecotte figurate. Piazza Armerina: un aggiornamento bibliografico della Sicilia Antica*, *Kokalos*, XXX-XXXI, t. I, pp. 417-431
- M. GUZZO AMADASI 1981 *Culti femminili a Mozia*, *RSF*, IX supp. pp. 7-11
- M.I. FINLEY 1962 *Gli antichi greci*; Torino trad. it. 1968 capp., III, IV, VI, VII
- M.I. FINLEY 1968 *Storia della Sicilia antica*, Bari trad. it.; 1972 capp. IV, VIII
- M.I. FINLEY H.W. PLEKET 1976 *I giochi olimpici*, Roma trad. it. 1980.
- R. FLACELLIERE 1959 *La Grecia ai tempi di Pericle*, trad. it. 1983, cito da ed. 1986, capp. V, VI
- G. GARBINI 1988 *Pensieri sul Giovane di Mozia*, *Sic Arch* 66-67-68, pp. 11-13
- A. HOLM 1870 *Storia della Sicilia*, Torino trad. it. 1896, vol. I
- K. KERENYI 1958 *Gli dei e gli eroi della Grecia*, Milano trad. it. 1963, cit. da ed. 1987
- E. LEPORE 1972-73 *Otto anni di studi storici nella Sicilia Antica*, *Kokalos* XVIII-XIX, pp.
- E. MANNI 1963 *Sicilia pagana*, Palermo
- E. MANNI 1984-85 *La Sicilia e il mondo greco arcaico fino alla fine del VI secolo a.C.. L'apporto della ierologia*, *Kokalos* XXX-XXXI, t. I, pp. 165-187

- G. MARTORANA 1985 *Il riso di Demetra*, Palermo
- L. MORETTI 1957 *Olimpionikai. I vincitori negli antichi agoni olimpici*, Roma
- S. MOSCATI 1965 *Astarte in Italia, Rivista di cultura classica e medievale*, VII, nn. 1-3, pp. 756-760
- A. MURA SOMMELLA
E. TALAMO 1989 *Lo sport nel mondo greco, Archeo*, 47, pp. 49-93
- D. MUSTI 1980-81 *La storiografia nella Sicilia antica, Kokalos*, XVI-XVII, pp. 249-262
- D. MUSTI 1984-85 *Storia e storiografia della Sicilia greca. Ricerche 1980-84, Kokalos XXX-XXXI*, pp. 329-360
- P. ORLANDINI 1968-69 *Diffusione del culto di Demetra e Kore in Sicilia, Kokalos XIV-XV* pp. 334-338
- B. PACE 1935-38 *Arte e civiltà della Sicilia antica, Milano-Genova-Roma-Napoli*, vv. I e II
- C. PARISI PRESICCE 1984 *La funzione delle aree sacre nell'organizzazione urbanistica primitiva delle colonie greche alla luce della scoperta di un nuovo santuario periferico di Selinunte*, in *ArchCl.*, XXXVI, pp. 19-132
- C. PARISI PERSICCE 1985 *L'importanza di Hera nelle spedizioni coloniali e nell'insediamento primitivo delle colonie greche alla luce della scoperta di un nuovo santuario periferico di Selinunte*, in *ArchCl.*, XXXVII, pp. 44-83.
- G.A. PRIVITERA 1980 *Politica religiosa dei Dinomenidi e ideologia dell'optimus rex*, in *Perennitas - Studi in onore di A. Brelich*, Roma, pp. 393-411
- G. PUGLIESE CARRATELLI 1932 *Gelone principe siracusano*, ASSOr. XXVIII, pp
- G. SFAMEMI GASPARRO 1986 *Misteri e culti mistici di Demetra*, Roma
- B. SNELL 1963 *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*, trad. it. Torino 1963, capp. X e XI
- A. SPANÒ GIAMMELLARO 1985 *Eine Marmostatue aus Mozia (Sizilien), Antike Welt*, 16, pp. 16-22
- S. TUSA 1986 *Introduzione*, in *Selinunte Malophoros - Rapporto preliminare sulla campagna di scavo*, *Sic. Arch.* XIX, nn. 60-61, pp. 13-22
- V. TUSA 1971 *Selinunte punica, RIA*, 18, pp. 47-67
- V. TUSA 1983 *La scultura in pietra di Selinunte*, Palermo, vedi pure G. PUGLIESE CARRATELLI, *L'oggetto storico di Selinunte*, pp. 17-25
- V. TUSA 1988 *La statua di Mozia (Il giovane di Mozia)*, *Sic. Arch.*, nn. 66-67-68, pp. 15-22
- R. VAN COMPERNOLLE 1957 *Les Deinoméniades e le culte de Déméter et Koré à Gela*, in *Homages a Waldemar Deonna*, Bruxelles.